



La Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini
FOTO LAPRESSE

Processo civile, ecco il piano del governo per ridurre i tempi

IL DOSSIER

#iostoconlunita

Dodici punti destinati, sulla carta, a rivoluzionare il settore giustizia, il più sofferente in Italia. L'Unità inizia oggi un viaggio in otto puntate per cercare di spiegare nel dettaglio il piano del governo. Uno schema che sarà poi integrato dai suggerimenti che arriveranno nei prossimi due mesi all'indirizzo di posta elettronica rivoluzione@governo.it

più lenti nel mondo occidentale. Per ottenere il pagamento di un credito in tribunale, un'impresa in Italia impiega il triplo (circa 900 giorni) rispetto agli altri paesi industrializzati. Report e classifiche di Banca Mondiale e Commissione europea denunciano da anni come questa lentezza sia «ostacolo alla crescita economica oltre a dar vita a sistematiche violazioni del termine di ragionevole durata del processo così come fissato dalla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo (art.6)». L'ultima bocciatura è arrivata il 17 marzo 2014: la Commissione Europea ha pubblicato la classifica dei paesi europei da cui risulta che in Italia, nonostante gli sforzi, i tempi di definizione continuano «ad allungarsi passando da 500 a 600 giorni». I termini del disastro sono sotto gli occhi di chiunque abbia a che fare con il sezioni civili dei distretti giudiziari. Si può dire che una famiglia su tre (è di 5 milioni e 200 mila il monte dell'arretrato) in Italia soffre, in molti casi abusa, della lentezza della macchina giudiziaria civile. Un handicap che è stato calcolato valere circa 16 miliardi, un punto del nostro prodotto interno lordo.

È chiaro che il governo deve cominciare da qui (il punto 1 e 2 delle linee guida). «Ridurremo i tempi del processo, non più 900 ma 300 giorni per esigere un credito» ha promesso Renzi. Il ministro Orlando, in realtà, ha le idee molto chiare su cosa fare e come. In questi mesi ha aperto tavoli con avvocati, giudici, cancellerie.

Per ridurre i tempi le armi sono tre: negoziazione assistita, sempre meno processi in Tribunale, misure economiche per disincentivare l'avvio delle cause visto che siamo il paese più litigioso d'Europa (il tasso è pari a 3,5 volte in più rispetto alla Germania e il doppio di Francia e Spagna) e riusciamo a portare davanti al giudice anche il numero delle passeggiate di Fuffy. Anche il numero degli avvocati in Italia (150mila) è il triplo della media europea.

RICETTA PER TAGLIARE I TEMPI...

La proposta chiave del governo è «conciliazione con l'assistenza degli avvocati». Saranno gli avvocati cioè a gestire una procedura per raggiungere un accordo prima che la lite arrivi in tribunale. L'accordo è un titolo esecutivo che consente anche l'immediata riscossione del credito. Stime del ministero parlano di un taglio di circa 60 mila cause ogni anno.

...
900

giorni per riscuotere un credito, in Italia, penultimi in Occidente

...
80 mila
cause in meno l'anno per i divorzi decisi dall'Ufficiale di stato civile

...
60 mila
cause in meno ogni anno grazie alle negoziazioni assistite

Altri 80 mila procedimenti dovrebbero sparire grazie al fatto che separazioni e divorzi consensuali potranno essere decisi davanti all'Ufficiale di stato civile. Il senso è che ti ha sposato può anche decidere la separazione, in pace e in coscienza. Le condizioni sono che non ci siano figli minori o maggiorenni portatori di handicap o figli maggiorenni non autosufficienti economicamente. Altre misure per deflazionare il ricorso alle aule di giustizia, ridurre i tempi e «le tattiche dilatorie e strumentali» sono: chi perde la causa paga le spese processuali; l'avvocato può sentire i testimoni fuori dal processo e il giudice li chiamerà solo se necessario; il giudice può sentire i testi a distanza tramite videoconferenza; forme processuali semplificate per le controversie semplici (risparmio di 6-9 mesi di tempo). Infine, per impedire di lucrare sulla lentezza delle procedure, chi non paga volontariamente i propri debiti dovrà pagare di più e sono previsti interessi altissimi per i ritardati pagamenti.

... E PER RIDURRE L'ARRETRATO

Il governo pensa a una manovra in cinque punti. Le cause pendenti saranno portate, su accordo delle parti, davanti a un arbitro; nel processo esecutivo il creditore sarà messo in condizione di conoscere «subito e agevolmente» i beni del suo debitore (a cominciare da quelli di più elevato valore). In questo caso l'ufficiale giudiziario potrà accedere on line alle banche dati pubbliche per avere contezza della situazione patrimoniale del debitore. È prevista l'automatizzazione dei registri informatici di cancelleria relativi al processo di esecuzione (il ministero stima di recuperare in questo modo tra i 15 e i 60 giorni). Con la trasparenza ed efficienza dei fallimenti dei concordati preventivi e delle esecuzioni sugli immobili, il giudice potrà sapere dall'inizio durata e costi delle singole procedure esecutive.

Tutto questo, ovviamente, dipende dalla capacità di «informatizzazione integrale del processo civile». E qui casca l'asino: il processo civile telematico è cominciato il primo giugno. Ma a macchia di leopardo: 8 tribunali sono all'anno zero dei servizi telematici; un tribunale su quattro giudica «insufficiente» la velocità di connessione per far funzionare la macchina per non parlare di mezzi (pc) e assistenza. Finché non si mette mano alla *digital divide*, sarà difficile abbattere i tempi della giustizia civile.

Caso Boffo, Feltri cita Bertone come «fonte». E lui querela

Un'intervista esplosiva, su un caso di linciaggio a mezzo stampa.

«Bertone, Bisignani, Santanchè...Fu Alessandro Sallusti a dirmi che la fonte della velina su Dino Boffo era il cardinale Tarcisio Bertone, che l'aveva data a Luigi Bisignani e Daniela Santanchè. Poi era arrivata a Sallusti. E questo quello che ho raccontato ai magistrati. Davanti ai pm si deve dire la verità». Così Vittorio Feltri ricostruisce in un'intervista a *L'Espresso* i retroscena della vicenda sul caso Boffo, il giornalista trevigiano che si dimise dalla direzione di *Avvenire* in seguito ad una campagna di stampa del Giornale diretto proprio da Feltri. Sono le parole che lo stesso Feltri confidò due anni fa a un giudice della procura di Napoli, quando raccontò l'origine del finto scoop, nel quale scrisse che Boffo era «un noto omosessuale attenzionato dalle forze dell'ordine», notizie rivelatesi false, che costrinsero l'allora direttore di *Avvenire* alle dimissioni.

Il settimanale, in edicola domani, riferisce che il pm Gianfranco Scarfò, della procura partenopea, chiamò Feltri per interrogarlo come persona informata sui fatti. Il magistrato stava cer-

IL CASO

#iostoconlunita

**«Fu Sallusti a dirmi che la fonte della velina sul direttore di Avvenire era il cardinale, che l'aveva data a Bisignani e Santanchè»
Pioggia di smentite**

cando di capire chi era entrato nel casellario giudiziario per cercare informazioni su Boffo, e chiese così al giornalista quale fosse la genesi della notizia pubblicata il 28 agosto 2009 sulla prima pagina de «Il Giornale». «Dissi al pm che la catena era Santanchè, Bisignani, Bertone. È quello che mi fu detto da Sallusti, quando lui era condirettore», ricorda Feltri. «Dopo, non so se fos-

se vero. Io ero il direttore, e mi sono fidato senza pormi tanti problemi. Mi sembrava che fosse assolutamente credibile». Il *Giornale* pubblicò spezzoni di due documenti. Uno, autentico, riguardava una faccenda già raccontata in passato da *Panorama*: «il supermoralizzatore Boffo» nel 2004 era stato infatti querelato da una giovane ragazza di Terni per molestie telefoniche, una vicenda che si concluse con una multa da 516 euro e un decreto penale di condanna. Il secondo documento pubblicato da Feltri era invece una velina anonima, mai allegata agli atti del Tribunale di Terni, in cui Boffo viene indicato, appunto, come un omosessuale «attenzionato dalle forze dell'ordine».

Era il 28 agosto 2009, il *Giornale*, quotidiano della famiglia Berlusconi, dedicò l'intera prima pagina a un presunto «incidente sessuale» attribuito a Dino Boffo, direttore dell'*Avvenire* che nelle settimane precedenti aveva pubblicato interventi critici sulla «condotta morale» del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Il giornale citò atti del Tribunale di Terni riferiti a fatti del 2001, a cui il direttore dell'*Avvenire* aveva posto termine con un patteggiamento. L'accusa, secondo il *Giornale*,

avrebbe riguardato molestie nei confronti di una donna, contenendo note sulle inclinazioni sessuali di Boffo, che fu costretto a dimettersi. Il direttore dell'*Avvenire* aveva però immediatamente precisato che nel procedimento non c'era alcuna nota del genere. Alla fine la notizia si rivelò falsa. Il 4 dicembre 2009, Feltri fece marcia indietro, scrivendo sulla prima pagina del *Giornale* che le notizie pubblicate su Boffo erano inesatte, e lodando l'atteggiamento sobrio e dignitoso dell'ex direttore dell'*Avvenire*. Fu a quel punto che Feltri rivelò di aver ricevuto la falsa imbeccata da una fonte vaticana. Confermò la cosa allo stesso Boffo, incontrandolo a pranzo. Quando la cosa divenne di dominio pubblico, suscitando una ridda di polemiche e di voci, Feltri disse: «Non ho fatto nomi e non conosco né Bertone né Vian. Grazie a Dio sono ateo». Poi aggiunse: «C'è sempre un mandante in queste vicende. Io so solo chi mi ha dato questa notizia. Era una persona affidabile del mondo cattolico». Naturalmente i primi take di agenzia sulle rivelazioni di Feltri hanno suscitato una ridda di smentite. «Non ha mai consegnato nessuna «velina» su Boffo a chichessa, né tanto meno è stato all'origine di

tale fatto».

Il cardinale Tarcisio Bertone, ex segretario di Stato della Santa Sede, ha affidato a una nota la smentita «categorica» della «ricostruzione falsa e offensiva» sul caso Boffo fatta dal settimanale «L'Espresso». E su questa dichiarazione Bertone annuncia che «per questo nuovo e ingiustificato attacco alla sua persona si riserva di adire le vie legali».

Daniela Santanchè ha smentisce «categoricamente» ogni coinvolgimento nel «caso Boffo». «In merito alla anticipazione di Dagospia del settimanale L'Espresso sul caso Boffo - afferma - smentisco categoricamente la fantasiosa ricostruzione che Vittorio Feltri avrebbe fatto davanti ai magistrati della procura di Napoli che la vorrebbero in qualche modo coinvolta nella diffusione della notizia sulla condanna dell'allora direttore di *Avvenire*. Quello che leggo è frutto di supposizioni maligne e squallidi pettegolezzi che mi sorprende vengano accreditati da un giornalista autorevole. Non capisco a che titolo io venga chiamata in causa in una vicenda che non conosco e che ho appreso dalla lettura dei giornali. Ovviamente mi riservo di tutelare la mia immagine in ogni sede».